

RECENSIONI

pronta che dura ancor oggi ed è il substrato più importante e saldo della civiltà moderna. Il Nestle, da par suo, esamina tutte le varie correnti nella loro genesi e nelle loro conseguenze e, dopo d'aver dato uno sguardo generale alle condizioni dell'età per determinarne le caratteristiche essenziali, studia in capitoli particolari i rapporti fra le concezioni dello Stato e la religione, l'unità intima della religione in Grecia anche nelle sue esteriori varietà; quindi passa a determinare il concetto di anima, la credenza sulla morte e sull'oltretomba. Ne studia i rapporti con le espressioni rituali esteriori: preghiere, feste, sacrifici, mantica, e con le rappresentazioni della potenza degli dei. Insiste sulla forza della religiosità nella costituzione della vita sociale, e si sofferma sull'arte religiosa. Ma al fiorire della vita religiosa succede ben presto anche il decadere del sentimento religioso col quale precipita anche la vita morale e politica della Grecia. Studiate tutte le forme della religiosità greca nelle sue espressioni generali, il Nestle si sofferma in particolare a determinare quali forme e caratteristiche essa ha assunto presso i più importanti personaggi che ebbero influsso in questo periodo: Sofocle, Erodoto, Euripide, Empedocle, Aristofane, Socrate, Platone, Aristotele, dandoci tanti profili pieni di vita e di interesse e compiuti nel riguardo religioso. Anche questo volumetto, che non è soltanto una guida od un manualetto ma è anche opera organica e spesso originale, si chiude con l'elenco delle opere più importanti in questo campo e con l'utilissimo indice della materia e dei nomi.

CAMILLO CESSI

OMERO, *Odissea*, versione poetica di G. VITALI, Messina-Milano, Casa editr. G. Principato, 1934, pp. XXI-544.

Un'altra versione dell'*Odissea*? si domanderanno i soliti critici che non sentono la vita dell'arte al di là della parola e delle linee esteriori e si fermano a quel contenuto reale che parla alla ragione e non commuove il cuore e la fantasia. Certo, un'altra versione e non sarà l'ultima. Finchè Omero vivrà nei cuori di chi l'intende sarà sempre fonte di nuove ispirazioni, di nuovi sentimenti, di nuove visioni. Le parole, i fatti sono sempre quelli, ma quelle parole si animano sempre di vita insolita secondo i tempi e secondo le attitudini di chi ammira, ed i fatti acquistano luci strane, inopinate, imprevedute agli occhi ed all'animo di chi non solo guarda con gli occhi, ma guarda e sente col cuore. È vero: ne abbiamo tante ormai delle traduzioni odissiache dalla pindemontiana alla romagnoliana: ma quanto diverse fra loro! Eppure tutte, o quasi, sancite come classiche nella tradizione letteraria. Ma l'arringo dell'arte è sempre aperto, ed il Vitali, senza preoccupazioni erudite o scolastiche o polemiche vi è entrato: non si è preoccupato di sapere chi era Ulisse, dove andava a fermarsi, sbattuto dalla fortuna, e perchè. Egli si è imbattuto nella figura dell'eroe in una visione d'arte, ha sentito il suo cuore battere con quello di lui per l'opera magica di un poeta, ed al ritmo della canzone dell'aedo ha seguito l'eroe là dove il fato l'ha sospinto. Ed ha fatto, per così dire,



vita comune con lui, ha scrutato i segreti del suo cuore, li ha fatti suoi e ce li ha ricantati ancora una volta nell'armonia del nostro verso con le più varie modulazioni della nostra lingua moderna. Ma Ulisse in questa veste moderna è rimasto l'Ulisse antico; non ha mutato carattere e forma e pure parla a noi il linguaggio che tutti possiamo intendere, in ritmo che suona familiare.

Ecco il segreto per cui la versione del Vitali piace e si fa leggere con passione. Il Vitali, come ho detto, non si preoccupa delle questioni erudite sulla composizione dell'antico poema, ma accoglie la voce dell'antico aedo come la tradizione ce l'ha tramandata, ma appunto in quell'affiatamento d'arte fra poeta e poeta egli ha sentito la potenza dell'arte antica, ha sentito l'intima organica unità che domina il poema, ne ha scorto acutamente quell'economia artistica che lo regola nello svolgimento della larga azione nei momenti salienti del grande dramma, e nota come naturale si presenti una grande e duplice divisione in cui si narrano le vicende dell'eroe mentre si muove « verso la patria terra » e quando si trova « nella patria terra ». Due parti che si equilibrano mirabilmente: ma, come riposo al lettore nel lungo viaggio, a quelle due parti principali corrispondono per ciascuna altre tre sezioni minori in cui si rappresentano le successive azioni che condurranno all'epilogo finale, cioè il viaggio di Telemaco, la dimora all'isola dei Feaci, e le avventure di Ulisse da un canto, dall'altro Ulisse in Itaca, Ulisse nella sua casa, la vendetta. Ogni parte di quattro canti: è forse casuale questa ripartizione? Non può ammettersi affatto; e d'altra parte non è voluta dal Vitali, nè ricercata da lui con artifici vari. È quella ripartizione naturale che gli antichi stessi hanno dovuto risentire nella divisione dei loro canti come suddivisioni armoniche che ogni opera d'arte deve avere in sè appunto per formare un complesso armonico. Non è equilibrio matematicamente misurato, ma è naturalmente voluto dalle condizioni stesse dello spirito umano. Nella mia storia letteraria io seguii un'altra ripartizione con diversi criteri, ma debbo convenire che questa del Vitali è più semplice, chiara, pur non contraddicendo a quella da me tentata. Nelle vere grandi opere d'arte le visioni possono assumere colorazioni diverse incrociandosi, fondendosi senza turbare il disegno originale.

Ma veniamo ai meriti della versione come tale. A questo riguardo bastano poche parole: siamo nel campo dell'arte ed i pareri possono essere tanti quanti gli animi che sentono. Quindi è inutile discutere sui passi: possono essere innumerevoli i consensi ed i dissensi: tutto dipende dal modo di sentire del lettore in rapporto al traduttore ed all'originale. Ma c'è una parte generale in cui non credo debbano avvenire dissensi. La maestria cioè, con cui il Vitali usa il nostro endecasillabo per farvi risuonare l'armonia dell'antico esametro.

Di più, la costanza di tradurre gli epiteti che sono parte così importante dell'arte d'Omero. Il Vitali ha sentito questo ed è riuscito a mantenersi fedele all'originale senza cadere nella monotomia o recare uggia al lettore. E questo è tutto merito del traduttore. Inutile riportare esempi.

Il meglio che si possa fare è di incitare ogni persona, anche di mediocre cultura, a prendere in mano il volume e gustarselo. Ed ognuno, cui non manchi proprio ogni briciolo di buon senso e di senso d'arte, davvero lo gusterà a pieno.

CAMILLO CESSI

LICURGO, *L'orazione contro Leocrate*, introd. e comm. di P. TREVES, Milano, Signorelli, 1931, pp. 186.

Il Treves trova nel *Filippo* isocrateo, nella *Pro Corona* di Demostene e nella *Leocratea* di Licurgo quella ch'egli chiama la trilogia, o tritica della pubblicistica antimacedone. E infatti le tre orazioni ci rappresentano nelle sue varie luci il quadro della vita complessa e varia degli ultimi anni della politica ateniese. Tutte e tre hanno intimi rapporti non soltanto di contenuto, ma anche di forma, determinate dalla comunanza di pensiero, di aspirazioni, di sentimenti. E la *Leocratea* per questo assume una importanza speciale nel rispetto politico più che come discorso patriottico od opera letteraria. Il commento del Treves mira appunto a metterci in luce tale valore dell'orazione di Licurgo. E per questo riguardo il commento del Treves merita ogni elogio. Ma, io credo, non sarebbe stato male considerare anche l'orazione, un po' più di quanto il Treves abbia fatto, nel rispetto letterario, sovra tutto dovendo il libro essere usato dai giovani delle nostre scuole. Non bisogna esagerare. Se Licurgo non è un'artista di primo ordine, ha anch'egli le sue caratteristiche d'arte che lo differenziano dagli altri oratori e ne mettono in luce la personalità tutta sua propria. Anch'egli respirava l'aria de' suoi tempi e non poteva sottrarsi all'influsso d'arte che era divenuto quasi seconda natura negli Elleni tutti e specialmente negli Attici.

CAMILLO CESSI

ESCHILO, *Le Supplici*, introd. e comm. di D. BASSI, Milano, Signorelli, 1934, pp. 97.

All'infaticabile operosità del Bassi dobbiamo ora il commento alle *Supplici* eschilee, condotte col solito criterio seguito dal Bassi in tutte le sue edizioni scolastiche; quel criterio da noi più volte senza restrizioni approvato e lodato. Ora dovremmo ripetere le lodi altra volta rivolte al chiarissimo autore, perchè anche in questa edizione il Bassi non ha mancato, sotto la veste umile di un semplice commento scolastico, di apportare anche il frutto di sue ricerche personali là dove la tradizione manoscritta indubbiamente guasta lascia luogo a dubbi e dissensi negli emendamenti proposti dai critici. Nè soltanto in questo, ma la originalità del Bassi si manifesta anche nell'interpretazioni di parecchi luoghi in cui si scosta dagli altri commentatori. Ma il Bassi non vuol fare sfoggio dell'opera sua che spesso non vuol distinguere da quella della materia comune accumulata in tanti secoli dai commentatori. Solo chi conosce e non si contenta di leggere superficialmente può notare questi pregi. Cfr. ad es. vv. 842, 858-65; 877-78, passi tormentatissimi.

CAMILLO CESSI